

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**CONCERNENTE IL «DOSSIER MITROKHIN» E L'ATTIVITÀ
D'INTELLIGENCE ITALIANA**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 80^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 2005

Presidenza del presidente Paolo GUZZANTI

INDICE

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE:
GUZZANTI (FI), senatorePag. 3 |

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE:
GUZZANTI (FI), senatorePag. 3 |

Seguito dell'audizione del dottor Ferdinando Imposimato

PRESIDENTE:
GUZZANTI (FI), senatore . . . Pag. 3, 4, 7 e *passim* | *IMPOSIMATO* Pag. 4, 7, 8 e *passim*
FRAGALÀ (AN), deputato 11, 13, 15 e *passim* |

I lavori hanno inizio alle ore 13,45.

(Si approva il processo verbale della seduta del 5 ottobre 2005).

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità della seduta sarà assicurata per mezzo della trasmissione con impianto audiovisivo a circuito chiuso e che sarà redatto e pubblicato il Resoconto stenografico.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Informo che sono pervenuti ulteriori documenti, il cui elenco è in distribuzione, che sono stati acquisiti agli atti dell'inchiesta.

Seguito dell'audizione del dottor Ferdinando Imposimato

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del dottor Ferdinando Imposimato sospesa al termine della seduta del 5 ottobre 2005.

Ringrazio il senatore Imposimato per la pazienza e la disponibilità dimostrata e per aver accettato il nostro invito.

La volta scorsa, senatore Imposimato, le posi una domanda alla quale però, accingendoci a concludere la seduta, non ha potuto dare una risposta completa. La formulo di nuovo, anche se lei in parte mi ha già risposto.

Vorrei sapere se lei è in grado di dire di più riguardo a ciò che a me sembra un po' il cuore del discorso, riferendomi in particolare al testo del suo libro. Mi ha molto colpito, fra l'altro, il passaggio in cui narra che l'ex agente della STASI Günther Bohnsack le disse che fin dal primo giorno, dopo l'attentato al Papa, Andropov intimò al Ministro dell'interno della Germania Est, Erich Mielke, «fate tutto ciò che è necessario per dimostrare lo zampino della CIA e per distruggere le prove. Tutti i mezzi sono consentiti. Bisogna seminare tracce contro la CIA con disinformazione, aggressione, terrore, sequestri, omicidi».

Come lei può immaginare, l'intero quadro indicato mi impressiona; l'espressione «aggressione e terrore» è abbastanza impressionante ma generica. Successivamente, però, si parla di sequestri e omicidi.

Poiché abbiamo avuto il sequestro di Emanuela Orlandi, che rappresenta uno di quei fatti misteriosi, ma connessi a questa vicenda (non si sa mai se e in che misura), e poiché di fatto Emanuela Orlandi e l'altra ra-

gazza, Mirella Gregori (non so se avessero la doppia cittadinanza o solo quella vaticana)...

IMPOSIMATO. Emanuela Orlandi aveva solo la cittadinanza vaticana, invece Mirella Gregori era cittadina italiana.

PRESIDENTE. Queste due persone da allora sono scomparse senza dare più notizie di sé, il che fa legittimamente presupporre l'omicidio, oltre al rapimento.

Le chiedo di darci ragguagli su questo aspetto della vicenda, di spiegarci la strategia del dopo attentato in questi aspetti criminali e se il rapimento Orlandi, per quanto a lei risulta, fa parte integrante di questo piano ordito, stando a quanto lei stesso ha affermato e scritto, a Mosca ed eseguito attraverso ordini diramati alla STASI (e, devo immaginare, di lì a coloro che operativamente hanno compiuto i delitti che qui vengono sommariamente descritti). Le chiedo, quindi, se su questo punto può darci più ampi ragguagli.

IMPOSIMATO. Innanzitutto, ringrazio la Commissione per avermi offerto l'opportunità di esporre, sia pure molto brevemente dati i tempi, una vicenda molto complessa e molto importante che riguarda la nostra storia passata e ciò che è accaduto in Italia in questi anni.

Vorrei parlare del sequestro di Emanuela Orlandi partendo da quella che viene definita operazione «Papst». Si tratta di un'operazione di cui si parla nei *dossier* della STASI e, in particolare, credo se ne parli nella lettera dell'agosto 1982. Ritengo che l'operazione «Papst» comprenda anche il sequestro di Emanuela Orlandi, verificatosi il 22 giugno 1983, come seguito del sequestro di Mirella Gregori, verificatosi il 7 maggio dello stesso anno.

Richiamando una descrizione magistrale fatta dal sostituto procuratore generale Malerba, vorrei dedicare alcune descrizioni in punto di fatto di questi due eventi per avere un'idea di quello che è accaduto, poi faremo le considerazioni successive.

Scrivo il pubblico ministero Giovanni Malerba nella sua requisitoria del 1997: «Alle ore 15,30 circa del giorno 7 maggio 1983 Gregori Mirella, di anni 15, mentre si trovava nella sua abitazione di via Nomentana 91, veniva invitata a mezzo citofono da persona qualificatasi per Alessandro, ex compagno di scuola, ad un appuntamento in piazza di Porta Pia dinanzi al monumento al bersagliere. La giovane accettava, informava la madre Argenton Vittoria, ed usciva di casa affermando che sarebbe rientrata di lì a poco. Scesa in strada incontrava l'amica De Vito Sonia, figlia del titolare di un esercizio bar attiguo all'abitazione di essa Gregori; anche a costei riferiva di doversi recare ad un appuntamento con il comune conoscente Alessandro De Luca. Dopo aver conversato con l'amica per 15 minuti si allontanava e, contrariamente a quanto dichiarato alla madre, non faceva rientro a casa, né nella giornata del 7 maggio, né successivamente».

Poi si dice: «Nella serata del 7 maggio, a seguito di denuncia di scomparsa presentata alle autorità di PS dalla Argenton iniziavano infruttuose ricerche; veniva rintracciato De Luca Alessandro il quale riferiva di non avere contatti con la Gregori da oltre cinque mesi e dichiarava, fornendone dimostrazione, che nel momento in cui la Gregori aveva ricevuto la chiamata citofonica egli si trovava presso l'abitazione dell'amico Longo Raffaele in Viale Libia. Con costui e con altri amici aveva trascorso il pomeriggio. Da ciò si deduceva che persona sconosciuta, falsamente qualificatasi per Alessandro, aveva con l'inganno contattato la Gregori invitandola all'appuntamento in piazza Porta Pia».

Dopo aver parlato di questo episodio il pubblico ministero dedica poche righe anche alla descrizione della scomparsa di Emanuela Orlandi. Ritengo che le date siano molto importanti per le cose che dirò subito dopo. Dice il pubblico ministero: «Alle ore 16,30 circa del giorno 22 giugno 1983 la quindicenne Orlandi Emanuela, cittadina dello Stato del Vaticano, figlia del commesso del palazzo apostolico Orlandi Ercole, usciva dalla sua abitazione sita in via di Sant'Egidio all'interno della città del Vaticano e si recava presso l'istituto «Ludovico Da Victoria», ubicato in piazza Sant'Apollinare, ove frequentava un corso di flauto. Raggiungeva la scuola e dopo le lezioni se ne usciva verso le ore 19. Telefonando a casa riferiva alla sorella Federica di essere stata avvicinata da un uomo il quale le aveva proposto di partecipare al *defilé* che l'*atelier* Fontana avrebbe tenuto a Palazzo Borromini per ivi distribuire materiale propagandistico della ditta Avon dietro compenso di lire 375.000. La circostanza veniva poi confermata da Monti Raffaella, amica della Orlandi, che dichiarava di essersi brevemente intrattenuta con Emanuela all'uscita dalla scuola verso le ore 19,20, di avere appreso della proposta di lavoro ricevuta dall'amica e di aver salutato la stessa Emanuela alla fermata dell'autobus 70. Successivamente, alle ore 19,20 del 22 giugno, si perdeva ogni traccia della Orlandi che non faceva rientro nella propria abitazione e non forniva più alcuna notizia di sé».

Questi, in breve, i fatti relativi ai due sequestri. Nel corso della requisitoria - che mi permetto di suggerire alla Commissione di acquisire ove non l'avesse già fatto perché contiene una descrizione che condivido pienamente della dinamica di questi due sequestri, ma anche del loro collegamento, essendo opera della stessa matrice, e della loro finalità di terrorismo - viene spiegato, con argomentazioni logiche ineccepibili, che la scomparsa di queste ragazze deve farsi rientrare in due sequestri di persona per finalità di terrorismo.

Prima di continuare nell'indicazione degli elementi che riguardano i due sequestri, devo aggiungere che questi due eventi, verificatisi due anni dopo l'attentato al Papa, si collegano direttamente con quest'ultimo. Ciò per una serie di ragioni che espongo brevemente. Innanzi tutto al centro delle richieste ricattatorie dei sequestratori vi sono due personaggi. Da una parte Ali Agca, di cui si chiede continuamente la liberazione e che è stato l'autore dell'attentato al Papa; dall'altro, il Papa che viene continuamente invitato dai sequestratori ad intervenire presso il Presidente

della Repubblica e presso le autorità italiane in genere, per concedere la grazia ad Alì Agca ed anche per liberare i suoi complici, all'epoca sotto processo. Questi erano non soltanto altri Lupi Grigi come Omer Bagci, Oral Celik e Musa Cerdar Celebi, ma anche tre bulgari, tra cui Ivanov Antonov, Todor Ayvazov ed Jelio Vassilev Kolev.

Già la costanza delle richieste di liberazione di Alì Agca e degli altri coimputati, a mio avviso, dimostra chiaramente il collegamento con l'attentato al Papa. Tuttavia, prima di parlare di questa vicenda ritengo importante far riferimento ad un altro episodio verificatosi in precedenza e di cui ho parlato nel mio libro. Questo episodio, che ho potuto conoscere a distanza di moltissimi anni, circa venti, dopo aver avuto la possibilità di leggere le carte del processo, riguarda il progetto di un sequestro di persona che aveva ad oggetto altre cittadine vaticane. In particolare si trattava di Raffaella Gugel, figlia dell'aiutante di camera del Papa, Angelo Gugel, della sorella, Flaviana Gugel, nonché della figlia e della moglie del Capo della sicurezza del Vaticano, Camillo Cibin.

Mi permetto di sottolineare l'importanza di questo fatto perché tale progetto risale a pochi giorni dopo l'attentato al Papa. Per evitare di commettere errori credo sia bene riprendere ciò che Raffaella Gugel ebbe a dichiarare ai Carabinieri della legione Roma, Reparto operativo, terza sezione, il 24 luglio 1984. Cito testualmente: «Dopo alcuni giorni che il Santo Padre fu attentato dal terrorista turco, mio padre mi disse di stare attenta per la strada perché per la città del Vaticano erano circolate voci di un possibile rapimento di un cittadino vaticano in cambio del terrorista turco Alì Agca». Continua ancora la ragazza: «In quel periodo io andavo a scuola in Corso Vittorio Emanuele II, istituto tecnico commerciale «Vincenzo Gioberti», e ogni mattina alle ore 8,15 prendevo l'autobus 64 dal capolinea, ubicato nella piazza quasi di fronte all'ingresso di Porta Sant'Anna. Alla fermata successiva al capolinea saliva a bordo un uomo sui 28-30 anni, in giacca e pantaloni sportivi, il quale prendeva posto a sedere e notavo che mi osservava ripetutamente. Questo episodio si è verificato quasi ogni mattina. Preciso che nell'arco di una settimana succedeva tre giorni di fila, poi vi era una pausa di un giorno. E successivamente, gli altri 2, 3 giorni, rincontravo quest'uomo. Fin dai primi «incontri» con questo uomo sull'autobus riferii l'episodio a mio padre. Questi incontri durarono due o tre settimane, ma alla fine non lo vidi più. Posso riferire i dati somatici di quest'uomo. Era alto un metro e 80, corporatura snella, carnagione scura, tipo nazionalità turca, capelli scuri ricci con occhi scuri».

Subito dopo che la ragazza informa il padre, quest'ultimo si allarma e toglie la ragazza dalla scuola insieme alla sorella. Risulta dai rapporti dei Carabinieri che vi erano stati pedinamenti non soltanto di Raffaella Gugel ma anche della sorella e della figlia di Camillo Cibin. Su questo abbiamo testimonianze precise offerte da un dipendente della polizia vaticana di nome Antoniazzi che purtroppo è morto. Abbiamo comunque le dichiarazioni rese all'epoca ai Carabinieri.

Questa vicenda è molto importante perché dimostra due cose. Innanzi tutto che il progetto di sequestro di un cittadino vaticano risale al periodo immediatamente successivo all'attentato al Papa o è addirittura precedente. Infatti, come ha dichiarato Alì Agca al giudice Ilario Martella nel 1982 - esiste un verbale inoppugnabile dell'epoca - prima dell'attentato al Papa i suoi complici gli avevano detto che sarebbe stata sequestrata una persona per chiedere lo scambio con lui.

PRESIDENTE. Come se fossero stati sicuri del suo arresto.

IMPOSIMATO. Avevano messo in conto il fatto che potesse essere arrestato, cosa che poi accadde. «Se sarai arrestato, non ti preoccupare perché noi ti libereremo», cosa che era già avvenuta nell'episodio precedente relativo all'omicidio di Abdi Ipecki, giacché nel 1979 egli fu certamente aiutato dall'esterno nella sua evasione a novembre, dopo alcuni mesi di detenzione. Questo episodio è molto importante anche per un'altra ragione. Esso conferma l'ipotesi che il Vaticano era già stato avvertito della possibilità di un sequestro. Ciò viene confermato anche dalle dichiarazioni rese al giudice Priore da Maurice Beccuau e Valentin Cavenago che hanno dichiarato di aver avvertito il Vaticano della probabilità di un attentato al Papa nel 1979, in giugno, prima che questo si verificasse. Essi invitavano quindi la Segreteria di Stato e l'intera organizzazione che ruota attorno al Pontefice a prendere provvedimenti. Detto ciò va sottolineato che per il Papa tra i cittadini «più importanti» c'era Angelo Gugel. Costui, infatti, come aiutante di camera era personaggio di primissimo piano trovandosi accanto al Papa dalla mattina alla sera, 24 ore su 24, tant'è che era con lui il giorno dell'attentato e perfino l'ultimo giorno della sua esistenza. Pertanto, il rapimento di Raffaella Gugel sarebbe stato per i rapitori un colpo magistrale e avrebbe messo in difficoltà il Papa più di quanto non sia accaduto con il sequestro della Orlandi. Inoltre, altro personaggio importante di questa vicenda era Camillo Cibirin, il capo della sicurezza vaticana. Come tale costui era un altro personaggio che ovviamente consentiva una capacità di ricatto nei confronti del Papa che non sarebbe stata possibile per altri cittadini. Però mentre questi due personaggi hanno potuto avvertire i propri familiari, il padre di Emanuela Orlandi questa possibilità non l'ha avuta, per non essere stato informato, sicché la ragazza non ha potuto assumere le difese che avrebbe voluto e potuto prendere. Ovviamente di questo fatto si è molto doluto Ercole Orlandi, ma anche altri cittadini che abitavano nello stesso stabile. Queste persone abitavano nella Città del Vaticano, in Largo Santo Egidio. Cioè, la famiglia Gugel e la famiglia Orlandi abitavano tutte nello stesso edificio. Da notare che di fronte all'edificio c'è uno stabile dell'Osservatore Romano. In questo edificio all'epoca lavorava un monaco benedettino. Io sono stato ospite di Orlandi, non ufficialmente è chiaro, mi ha invitato la famiglia Orlandi, e ho potuto verificare che l'unico punto di osservazione per vedere le persone che entravano e uscivano da casa Orlandi era la finestra dell'ufficio di questo Eugen Brammertz, un monaco bene-

dettino che era entrato in Vaticano nel 1977 e che poi è morto nel 1986. Era sicuramente un agente della STASI, secondo quanto è stato detto da Markus Wolf e anche da Günther Bohnsack. Addirittura mi è stato riferito anche nella basilica di Sant'Anselmo, dove sono andato di persona per parlare con alcuni sacerdoti i quali mi hanno detto che dopo la morte avevano trovato dei documenti che dimostravano che costui era un agente della STASI. Egli fu probabilmente uno dei basisti dei rapitori.

PRESIDENTE. Quindi, dalla finestra monitorava le ragazze del palazzo.

IMPOSIMATO. Aveva la possibilità di controllare chi entrava e usciva da quell'edificio dove erano alcune delle vittime designate dei sequestri di persona; sono partiti prima da Raffaella Gugel e poi sono passati a Emanuela Orlandi. Questo fatto è divenuto importante nel momento in cui ho letto, come ho già accennato, gli interrogatori di Günther Bohnsack fatti da Rosario Priore. Günther Bohnsack ha dichiarato che loro erano soliti inviare dei messaggi, alcuni dei quali erano firmati con la sigla «Turkesh». Noi avevamo una serie di messaggi, diffusi dopo il sequestro di Emanuela Orlandi, dove era scritto «Fronte turco anticristiano di liberazione Turkesh». Nel 2001 e 2002, ho fatto vedere alcuni di questi messaggi a Günther Bohnsack il quale mi ha detto che li avevano preparati loro. Questo potrebbe non significare nulla, invece è molto importante. Anche qui viene in aiuto questa requisitoria magistrale del pubblico ministero Giovanni Malerba, che adesso non posso leggervi ma che vi sintetizzo. In sostanza, il magistrato Malerba prende in esame tutti questi messaggi e osserva come essi provenivano da coloro che avevano un contatto diretto, fisico con la ragazza. Intorno a questa vicenda della scomparsa di Emanuela Orlandi sono state dette una serie infinita di sciocchezze. Prima si è detto che era scomparsa per una fuga d'amore, poi che era scappata con qualche sacerdote del Vaticano. Si è detto anche - altre sciocchezze - che questa ragazza era stata vittima della tratta delle bianche o che era stata vittima di un sequestro di persona per fini di estorsione. Queste quattro ipotesi sono state escluse anche dal magistrato Malerba, per la seguente ragione. Per l'ipotesi della scomparsa bisognerebbe pensare che questa ragazza scomparsa a 15 anni fosse collegata con un'organizzazione terroristica internazionale e quindi che faceva una tripla vita, perché mentre frequentava la scuola «Ludovico Da Victoria» e il Convitto nazionale aveva rapporti con una rete di persone che avevano sedi in tutte le parti del mondo, da Francoforte agli Stati Uniti, da dove partivano i messaggi, ad altre città dell'Europa. E per fare che cosa? Per ricattare la famiglia, per ricattare il Papa, i magistrati e tutta una serie di personaggi. Quindi, questa ipotesi è da escludere.

Altra ipotesi che è stata fatta è quella del sequestro di persona a fini di estorsione. Mi sono occupato di quasi ottanta casi di sequestri di persona, compreso il sequestro Moro, quindi qualcosa ne capirò di sequestri. Chiaramente il sequestro di persona a scopo di estorsione comporta come

conseguenza quasi immediata la richiesta di un riscatto. Ebbene, dopo alcuni mesi le famiglie di Emanuela Orlandi e di Mirella Gregori avevano addirittura offerto, attraverso l'avvocato Gennaro Egidio (sapendo che le due vicende erano collegate, avevano lo stesso avvocato), due miliardi di lire per la liberazione delle due ragazze. I sequestratori risposero che loro non agivano per ragioni di denaro ma che erano agenti segreti. Non hanno detto di quale parte erano, però hanno detto di agire «per ragioni politiche».

Infine, non resta altro che l'ipotesi del sequestro di persona a scopo di terrorismo. Questa ipotesi, per la verità, venne immediatamente colta dallo stesso Pontefice, che nei suoi interventi domenicali a San Pietro rivolse una serie di appelli per la liberazione di Emanuela Orlandi e poi anche di Mirella Gregori e soprattutto, il pomeriggio del Natale del 1983, si recò a casa della famiglia Orlandi, in Largo Sant'Egidio, e disse al padre, alla madre e ai fratelli e alle sorelle di Emanuela che esisteva il terrorismo interno ed il terrorismo internazionale, e che lei era stata vittima di un fatto di terrorismo internazionale. Devo dire anche che durante il sequestro i sequestratori chiesero di mettersi in contatto direttamente con il Vaticano. Cioè, dopo i primi giorni non vollero più avere contatti con la famiglia, perché non aveva senso per loro, e pretesero di avere rapporti diretti con l'allora Segretario di Stato, Agostino Casaroli.

Ritorniamo ai messaggi che sono una cosa molto importante. Il magistrato Giovanni Malerba dimostra, con grande acume e capacità logica, che gli autori dei messaggi, siamo nel 1997 e non era ancora comparsa la figura di Günther Bohnsack, avevano il possesso della ragazza e spiega perché. Gli autori dei messaggi indicavano con la massima precisione caratteristiche fisiche della ragazza e inviavano messaggi scritti e fonici della ragazza, cioè registrazioni della sua voce.

PRESIDENTE. Lei li ha sentiti questi messaggi?

IMPOSIMATO. Sì. Sono stati anche sequestrati. Li ho sentiti, li ho letti; ci sono copie dei verbali.

Ma gli autori dei messaggi mandavano anche copia dei documenti di cui era in possesso Emanuela Orlandi al momento della sua scomparsa. Del resto - ripeto - lui fa un certo ragionamento. Non ho mai avuto il piacere di conoscere personalmente il pubblico ministero Giovanni Malerba, però mi ha veramente molto colpito la capacità logica di spiegare in modo convincente quello che a me sembra un fatto ormai indiscutibile.

In poche pagine egli indica tutta una serie di ragioni obiettive per ritenere che la tesi, secondo la quale si siano inseriti personaggi esterni in questa vicenda per strumentalizzarla senza poter essere parti di questo complotto, è una tesi che non sta né in cielo, né in terra perché così è.

Dunque, nel momento in cui Günther Bohnsack ha detto di aver scritto questi messaggi per incarico di due personaggi che andavano a trovarlo e che erano Jordan Ormankov e Markov Petkov, praticamente lui ha fornito un'indicazione precisa della matrice, pur non dicendo esplicita-

mente chi fossero gli autori del sequestro. Non lo ha detto, non lo ha potuto dire e non lo dirà mai per la semplice ragione che questi sono reati permanenti che possono creare gravi responsabilità anche oggi, a distanza di 23 anni dall'accaduto.

Le dichiarazioni del Bohnsack sono state ripetute in continuazione, sono state ricordate più di una volta, in parte sono state confermate anche al giornalista Stefano Tognoli al quale è stato detto che erano andati lì a Berlino Est - si parlava di un certo colonnello Petkov - per ricevere disposizioni da parte della STASI e per dare, a loro volta, informazioni su tale vicenda.

Per concludere, anche se in questo caso è difficile concludere, vi è la lettera di Ali Agca nella quale egli dice di essere stato minacciato da un certo - questo credo che sia vero - Petkov e, nell'assenza di Martella che poi ha confermato questa circostanza (l'ha confermata a me ma l'ha detto anche a voi), la cosa importante è che egli non solo è stato minacciato, ma chi lo minacciava gli ha riferito che Emanuela Orlandi l'avevano rapita loro e che erano pronti a compiere altre operazioni di questo genere per ottenere la sua liberazione. Chiaramente, nei confronti non solo di Ali Agca ma di chiunque faccia affermazioni di questo genere, sono necessarie le opportune riserve. Nella lettera che Ali Agca scrive a Martella, e che ha consegnato a me, menziona due nomi che possono sembrare contraddittori; fa un duplice riferimento, parla di due personaggi, Petrov Tomov e Vikolov Dontchev. Uno dei due (cioè, Dontchev) sono riuscito ad individuarlo, mentre Petrov Tomov non sono in grado di dire chi fosse. Va, però, subito detto che Agca fin dall'inizio ha dichiarato di conoscere i nomi in codice, cioè i nomi falsi, delle persone con cui aveva rapporti, tant'è vero che uno veniva chiamato Bayramic (alias Antonov), un altro con un altro nome. Lui ha sempre dichiarato i nomi ma, ovviamente, sarebbe da stupidi pensare che un agente segreto riveli il vero nome.

A parte questo episodio, comunque, ho potuto verificare che tutte le altre affermazioni di Agca corrispondono, secondo me, alla verità.

A proposito del sequestro di Emuela Orlandi, credo sia nostro dovere cercare di conoscere la verità, al di là delle appartenenze, delle simpatie e di tutte le ideologie, dal momento che rappresenta un fatto etico, prima di ogni altra cosa. Ritengo di poter dire che questo sequestro è stato non l'unico sequestro progettato ma una conseguenza della mancata attuazione di altri due, tre sequestri già messi in cantiere fin dal 1981, dopo il 13 maggio. Successivamente si è fatto ricorso a questo sequestro ma, attenzione, in un periodo importante, cioè nel periodo in cui il Papa si trovava in Polonia (anche se vi era stato un tentativo continuo da parte delle autorità polacche di impedire al Papa di tornare in Polonia), dove era stato accolto trionfalmente da milioni di persone. Tornando a Roma, il pomeriggio del 23 giugno del 1983, il Papa ricevette questa notizia che lo sconvolse. Non poté fare altro che prenderne atto. Non ha più parlato del viaggio in Polonia e ha dovuto subire il ricatto dei sequestratori che gli hanno chiesto di fare degli appelli per la liberazione di Agca. Ha fatto otto appelli per la liberazione, ogni settimana, ma alla fine non è accaduto nulla.

Questa, per sommi capi, rappresenta una vicenda che si collega, secondo me, direttamente alla vicenda dell'attentato al Papa che ha, purtroppo, la stessa matrice e, anche se dal punto di vista processuale ci sono sentenze di assoluzione, è un caso in cui la verità storica non coincide con la verità processuale. Questa è la mia convinzione, con tutte le riserve e le possibilità di errore che posso commettere. Sono però convinto che questa sia la verità e credo che questa stessa verità debba costituire una base di ricerca per addivenire ad ulteriori elementi a conferma o anche a smentita delle attuali tesi. Fino a questo momento ritengo che i dati in nostro possesso anche successivi all'istruttoria Rando siano abbastanza sicuri.

PRESIDENTE. La prego, se non ha nulla in contrario, di permetterci di avere in copia la requisitoria del giudice Malerba, anche nelle parti che lei ha sommariamente indicato, ma che considera importanti per la dimostrazione fattuale della relazione tra questi due rapimenti e della comune matrice, come lei ha detto, dell'attentato al Papa e delle operazioni successive.

Ringraziandola sentitamente per la completezza e il dettaglio delle informazioni che lei ci ha fornito, sottolineo che l'aspetto che a questa Commissione - secondo me - interessa nel modo più diretto, visto che è chiamata ad approfondire le attività del KGB in Italia, è che queste azioni criminali siano state perpetrate su *input* diretto sovietico attraverso la STASI tedesca e non fossero volte soltanto, come in un'altra parte della nostra inchiesta si è detto in maniera più limitativa, a liberare i compagni bulgari, la nazione o i Servizi bulgari dal sospetto di avere qualche parte in causa nell'attentato.

Con questi due sequestri si compie un'altra operazione: ottenere la liberazione del sicario, dell'uomo che ha compiuto l'attentato.

IMPOSIMATO. E dei suoi complici.

PRESIDENTE. E dei suoi complici, che è tutt'altra cosa che fare un'azione propagandistica, sia pure con disinformazione, intossicazione, accuse alla CIA, fabbricazione di prove, come lei ha scritto nel suo libro, che dimostrino lo zampino della CIA, come in tutti questi eventi criminali in cui lo zampino della CIA viene indicato. Quindi, questo è il quadro generale da lei fornito nel quale è possibile cogliere un aspetto particolare, cioè la difesa accanita del *killer*, di Alì Agca, che va oltre la difesa dello Stato «fratello» ingiustamente accusato di un orrendo crimine mai commesso e forse addirittura commesso dalla CIA.

Rinnovo ancora il mio ringraziamento per aver risposto in maniera ampia alla domanda che le avevo rivolto la volta scorsa.

FRAGALÀ. Dottor Imposimato, innanzi tutto desidero esprimere il mio apprezzamento per l'importante contributo da lei fornito all'accertamento della verità sulle vicende legate all'attentato al Papa e su quelle

per le quali ha svolto non soltanto un'efficace attività di inchiesta giudiziaria, ma anche un'intensa attività di pubblicista. Abbiamo sempre letto e apprezzato le sue pubblicazioni. Vorrei partire proprio da una sua pubblicazione intitolata: «Vaticano, un affare di Stato» pubblicata con l'editrice Koinè nel 2002, con due ristampe per il suo rilevante successo di pubblico. Nel libro è scritto: «L'ex giudice Imposimato: si riapra l'inchiesta.» Desidero che lei chiarisca alla Commissione, quale *ex* magistrato dell'inchiesta, nei confronti di chi, esattamente, deve essere riaperta l'inchiesta e ascrivendo quale preciso reato. In particolare vorrei sapere se lei può riferire se corrisponde a verità la circostanza che nessuna smentita o querela è stata proposta nei suoi confronti da alcuni dei soggetti citati in ordine ai fatti rassegnati nel libro.

IMPOSIMATO. Innanzi tutto vi ringrazio per l'apprezzamento. Per quanto concerne l'istanza di riapertura dell'indagine, la proposta è stata avanzata al procuratore della Repubblica di Roma che l'ha affidata al pubblico ministero, dottoressa Maisto, che sta conducendo l'inchiesta. Prima di venire qui ho consultato il procuratore aggiunto della Repubblica, Italo Ormani, e il pubblico ministero, dottoressa Maisto, per informarli del fatto che ero stato convocato e che quindi avrei reso queste dichiarazioni. Ho chiesto se questa mia audizione poteva in qualche modo interferire negativamente con l'inchiesta. Il procuratore della Repubblica mi ha detto che ero autorizzato a venire per l'audizione e quindi ho potuto farla. Tuttavia sono vincolato al rispetto dell'inchiesta in corso davanti alla Procura di Roma. In quella sede, infatti, sono stati conferiti degli elementi che assieme all'istanza di riapertura dell'indagine mi permetterei, in questo momento, di non rivelare; non perché vi sia qualcosa di eclatante, ma per il rispetto dovuto alla magistratura che in questo momento sta indagando per decidere sulla riapertura dell'indagine. In sostanza, molti degli elementi documentali contenuti in questo libro sono stati apportati alla richiesta di riapertura dell'indagine della magistratura romana.

Per quanto riguarda le affermazioni contenute in questo libro, non ho ricevuto alcuna rettifica salvo il fatto che nel 2003, due agenti indicati nel libro, Marco Torretta e Irene Trollerova, hanno contestato le affermazioni ivi contenute riguardanti la loro collocazione all'interno del Vaticano come spie del KGB. Dopo l'invio di una lettera, con allegati i documenti che dimostravano la verità delle affermazioni contenute nel libro, questa minaccia di citazione è rientrata. Pertanto non vi è stata alcuna smentita e questi soggetti hanno preso atto della circostanza che ero in possesso di documenti forniti dalla Cecoslovacchia, e contenuti anche nelle sentenze del giudice Priore (alcuni dei quali si potevano addirittura rintracciare in *Internet*), che confermavano le mie affermazioni. Pertanto, l'unica voce dissenziente rispetto alle cose da me dette è stata tacitata, nel senso che loro stessi hanno riconosciuto che non vi erano elementi tali per poter smentire la mia affermazione, che due nipoti del cardinale Casaroli erano agenti del KGB infiltrati in Vaticano.

FRAGALÀ. La ringrazio anche perché le sue affermazioni, contenute nel libro «Vaticano, un affare di Stato», coincidono perfettamente con una serie di elementi tratti dai lavori della Commissione che fanno riferimento a fonti documentali di prima mano, vale a dire i documenti dei Servizi segreti dell'*ex impero* comunista.

A pagina 14 del suo libro lei scrive: «Da questo coacervo di dati sopravvenuti alle inchieste giudiziarie è stato possibile trarre conclusioni incontestabili sulla matrice delle due scomparse, che furono manifestazioni del terrorismo di Stato. In esse una funzione centrale venne svolta da agenti segreti della Bulgaria, della STASI e del KGB con l'appoggio di terroristi mediorientali, il tutto con una formidabile azione di disinformazione diretta a seminare tracce di reato su Servizi segreti e gruppi eversivi ricollegabili ai nazifascisti». Lei riconferma queste affermazioni in Commissione?

IMPOSIMATO. Le confermo pienamente.

FRAGALÀ. A pagina 36 del suo volume «Vaticano, un affare di Stato», afferma che nel 1977 Ali Agca «è inviato dal servizio segreto sovietico in Siria dove viene addestrato nei campi palestinesi di George Habbash. Nei campi vi sono comunisti turchi, terroristi occidentali, esperti bulgari e tedesco orientali. Dopo l'addestramento il KGB lo inserisce come agente provocatore nei Lupi Grigi. Arrestato dalla polizia turca per l'omicidio di Abdi Ipecki e rinchiuso in una cella della super fortezza di Kartel Maltepe a Istanbul, assieme al terrorista marxista Attila Serpil, il *killer* turco riesce ad evadere dopo pochi mesi con l'appoggio della mafia turca e del KGB. Il quale subito dopo gli affida il compito di uccidere il Papa e l'ayatollah Khomeini». Lei conferma queste affermazioni?

A pagina 37 del suo libro scrive: «Il racconto ricevette in seguito molte conferme. La prima fu quella di sapere da Markus Wolf che George Habbash era realmente un terrorista manovrato dal KGB e dalla STASI che lo ospitò per molti anni a Berlino. Kuzichkin era stato già indicato da Agca nel 1982 come un suo referente per l'attentato al Papa, al quale avevano partecipato come organizzatori Todor Ayvazov, Jelio Vasiliev Kolev, Ivanov Antonov e Ivan Tomov Dontchev. Ma Dontchev» – lei scrive senatore – «era collegato anche a Luigi Scricciolo. Questi era in contatto sia con il KGB che con i brigatisti implicati con il sequestro di Moro. Dontchev era dunque il punto cruciale tra il KGB, i rapitori di Moro e l'attentatore di Giovanni Paolo II». Queste sue parole, di cui naturalmente io le chiedo retoricamente conferma, coincidono con una serie di elementi documentali importanti, già acquisiti dall'inchiesta della Commissione. Ecco, questi sono i due passaggi che le chiedevo di confermare ed eventualmente di illustrare ancor di più.

IMPOSIMATO. Queste affermazioni che ho fatto si basano in parte su elementi oggettivi e in parte su deduzioni logiche. Anzitutto, a parte le dichiarazioni fatte da Agca prima del sequestro di Emanuela Orlandi,

dobbiamo tener conto della lettera. Già ho avuto modo di spiegare che il personaggio Ali Agca è complesso e che non può essere liquidato come un folle solitario, schizofrenico e farneticante ma è stato l'elemento di un complotto. Questo mi pare lo dicono tutti, anche i giudici nelle sentenze. Chiaramente, il complotto presuppone l'esistenza di più soggetti. Quindi, Ali Agca, fino al 1983, aveva collaborato pienamente nell'ambito delle inchieste, sia in quella di Martella, che in quelle condotte da me e da Priore sulla pista del progetto di attentato a Walesa che riguardava il collegamento tra Ivan Dontchev e le Brigate rosse. A un certo punto si verifica questo incrocio tra il processo Moro, che fa riferimento alle Brigate Rosse, a Luigi Scricciolo e attraverso questo a Ivan Dontchev, e il processo per l'attentato al Papa, nel quale Ali Agca fa riferimento a Tomov, che lui conosce solo come Tomov e che poi riconosce in una fotografia di Ivan Tomov Dontchev. Da quel momento è sorta l'esigenza di un'indagine congiunta. Io ritenevo che questa pista bulgara, che interferiva nel processo delle Brigate Rosse anche per via del sequestro di Lee Dozier, fosse una pista che portava a diversi fatti di terrorismo commessi in Italia e cioè sia ai fatti di terrorismo che riguardavano Dozier (Ivan Dontchev era interessato a conoscere le informazioni sulla NATO che poteva fornire il generale Dozier alle Brigate Rosse e quindi dalle Brigate Rosse dovevano passare ai bulgari), sia ad altri fatti di terrorismo che loro volevano finanziare, sia alla vicenda della preparazione dell'attentato a Walesa nel periodo in cui costui era venuto in Italia, cioè dal 1° al 10 gennaio del 1981. Ecco perché non ho condiviso la decisione dell'ottimo collega Martella di ritenere che le affermazioni di Ali Agca per quanto riguardava l'attentato a Walesa fossero autocalunniatrici, perché in realtà queste trovavano un riscontro formidabile nelle dichiarazioni rese da Luigi Scricciolo che non conosceva Lech Walesa e che non ha mai avuto apparentemente alcun rapporto con Ali Agca. Non solo, Luigi Scricciolo ha dovuto ammettere di essere stato in Bulgaria diverse volte, in particolare anche nel 1978 e nell'estate del 1980, all'Hotel Vitosha, guarda caso lo stesso albergo in cui si trovava Agca per organizzare l'attentato al Papa. Quindi, c'erano dei riscontri incrociati tra queste due inchieste. Ora, per quanto riguarda le affermazioni che ho fatto nei brani del libro da lei citati, queste in parte sono ricavate dagli incontri che ho avuto con Markus Wolf e con Günther Bohnsack, in parte dalla lettera di Ali Agca del 1997, che ho potuto riscontrare. Per esempio, il collegamento tra STASI e George Habbash è un fatto storicamente accertato, pacifico, documentato, riconosciuto anche da Markus Wolf e, per la verità, scritto anche in un libro autobiografico, che vi consiglio di acquisire anche se non si trova, «Markus Wolf, l'uomo senza volto», in cui si parla a lungo sia di Carlos sia di George Habbash, la cui figlia studiava all'università di Dresda. Non solo, nel libro di Markus Wolf si dice che loro avevano organizzato dei campi di addestramento per terroristi mediorientali e di vario genere con istruttori della Germania orientale e con altri istruttori. Quindi, questa parte della dichiarazione trova un riscontro preciso.

Altro riscontro, che abbiamo potuto verificare anche dalle cose dette qui da Martella, è il fatto che Alì Agca è rimasto nel carcere da solo con questo signor Petkov, sedicente giudice, e mentre Martella si era allontanato lui è stato minacciato. Del resto, come faccio a non credere che sia stato minacciato dal momento che è stato minacciato Martella, è stato minacciato Albano, sono stato minacciato io stesso, è stato minacciato il Papa e sono stati minacciati tutti? Non credo che dovessero usare un trattamento di riguardo nei confronti di Alì Agca. Quindi anche questa versione per me corrisponde a dati di fatto che nascono da quelle famose lettere, che la Commissione avrà acquisito, in cui ci sono minacce terribili nei confronti del giudice istruttore e del pubblico ministero, minacce che riguardano anche i familiari di Ilario Martella.

FRAGALÀ. Lei pensa che queste lettere di minaccia siano state redatte dalla STASI?

IMPOSIMATO. Non è che lo penso, me lo ha detto il colonnello Günther Bohnsack. Lui mi ha detto: «Queste lettere le abbiamo preparate noi su richiesta di Jordan Ormankov e di Petkov».

FRAGALÀ. I sedicenti giudici.

Senatore, naturalmente ho presente, com'è patrimonio di conoscenza di tutti i componenti della Commissione, il suo prestigioso *curriculum* sia come magistrato che come parlamentare componente della Commissione antimafia e delle più importanti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato. Lei è stato senatore per due legislature, nel 1987 e nel 1994, è stato eletto allora nelle file dell'ex Partito comunista e poi, nel 1994, è stato eletto nelle file dei progressisti. Lei, a pagina 62 del suo libro, con questo bagaglio di conoscenze e di militanza sul campo, come magistrato e come esponente politico, afferma: «I messaggi sono chiari: Agca non è un nazista è un comunista, addestrato in un campo palestinese di Habbash è sempre in contatto con elementi della sinistra leninista. Eppure» – lei si chiede – «molti giornalisti occidentali si ostinano a vedere in Agca un nazifascista». Lei poi dà una spiegazione a questo ostinarsi dei giornalisti occidentali a mistificare e a disinformare e dice, a pagina 63-64 sempre dello stesso libro, che questa azione su Alì Agca fu opera della disinformazione giornalistica attuata dai Servizi segreti dell'Est. L'operazione di disinformazione è definita da lei un vero e proprio capolavoro con il quale veniva anticipata l'assoluzione giudiziaria dell'esecutore del tentato assassinio del Pontefice.

Dopo avere letto questi passaggi importanti delle sue valutazioni, può farci comprendere attraverso quali mezzi si sarebbe tentato di garantire, con la disinformazione organizzata dalla cabina di regia dei Servizi segreti dell'Est, o addirittura di aiutare Alì Agca? Ed, inoltre, secondo lei, attraverso quali mezzi fu garantita, invece, l'assoluzione giudiziaria dei complici di Agca, cioè dei complici del grave tentativo omicidiario ai danni del Sommo Pontefice? Le chiedo senatore se è corretto affermare, come

lei fa a pagina 200 del libro, che il KGB entrò a Rebibbia e condizionò le sorti dell'inchiesta minacciando pesantemente il principale chiamante in correità, i testimoni e i giudici che quella inchiesta avrebbero dovuto condurre. È corretto dire questo?

IMPOSIMATO. Anzitutto per quanto riguarda un giudizio su Alì Agca, devo dire che si è sempre definito un terrorista senza ideologia, un terrorista islamico (era di fede islamica). Scrive quella lettera nella quale accusa il Papa crociato, ma la sua collocazione l'ho ricavata da dati obiettivi rappresentati dalla sua permanenza nel carcere nella stessa cella con Attila Serpil, un terrorista marxista, dai suoi collegamenti con Sedat Sirri Kadem, terrorista di sinistra, e dai suoi collegamenti con Teslim Tore; sono tutte cose che lui scrive nel suo libro.

Anche quando Alì Agca finge di tornare indietro dicendo che aveva agito da solo, non disconosce questi suoi legami. Se lei legge il libro «La mia vita» della Newton Compton può rilevare che ricorrono continuamente dei riferimenti di Alì Agca ai contatti con questi terroristi.

Aveva chiaramente contatti anche con Bekir Celenk, che era un terrorista, ma aveva contatti anche con terroristi di destra, aveva contatti con Abdullah Chatli, capo della componente di destra dei Lupi Grigi in Turchia. Quindi, Alì Agca in questa vicenda ha agito come elemento strumentalizzato dai bulgari e dal KGB. Questa è la mia convinzione.

FRAGALÀ. Sempre leggendo una pregevole pagina del suo libro, senatore Imposimato, a pagina 73 lei dice: «Da Parigi Stefan Svedlev, ex capo del DS bulgaro, ribadisce: "non dubito della partecipazione dei servizi segreti bulgari all'attentato contro il Papa, su istruzione del KGB". E aggiunge: "I servizi segreti bulgari sono prediletti dall'URSS poiché i bulgari hanno una lunga tradizione di attività terroristiche e sono i più sicuri e i più servili, agiscono autonomamente soltanto sul territorio nazionale, mentre nelle operazioni internazionali seguono le direttive del KGB che ha propri ufficiali in ogni settore dello spionaggio bulgaro e anche agenti bulgari che clandestinamente dipendono direttamente dal KGB"».

Dal momento che lei sulla funzione dei bulgari nel terrorismo internazionale e, soprattutto, nella realizzazione di attività terroristiche per conto del KGB fa affermazioni, riportate all'ex capo dei Servizi segreti bulgari, di particolare rilievo, su questi stessi elementi di grande rilevanza può fornire alla Commissione ulteriori notizie di approfondimento e di riscontro? Le chiedo se anche su questo la sua attività di ricerca ha trovato riscontri e conferme.

IMPOSIMATO. Le notizie relative ai collegamenti tra i Servizi bulgari e il KGB non sono di dominio pubblico, ma sono certo oggetto di analisi da parte di Andrew e Mitrokhin nel loro libro, oltre ad essere oggetto di una pubblicistica che è tale da non lasciare dubbi sul collegamento tra questi due Servizi.

A questo riguardo a pagina 74 ho descritto i precedenti di Dimitar Stojanov e casi che hanno riguardato l'attività dei Servizi segreti bulgari e contemporaneamente la matrice del KGB. A questo riguardo voglio sottolineare che a pagina 74 ho scritto: «I sequestri di persona erano strumenti abituali di lotta politica per il KGB. La loro esecuzione veniva affidata a gruppi terroristici anche di destra impegnati nella lotta contro i nemici imperialisti». Mi spiegò Günther Bohnsack che accanto alle operazioni di disinformazione, «*Active Massnahmen*», vi erano anche le cosiddette operazioni speciali che consistevano in sequestri di persona, in omicidi e in attentati. Ovviamente, di queste vicende non avrebbe mai potuto parlare, né lui, né nessun altro, perché questo avrebbe comportato delle accuse (cosa che si è verificata in molti casi) di omicidio e di partecipazione ai sequestri di persona. Affermava che queste operazioni facevano parte della prassi sia della STASI che del KGB.

Riprendendo quello che ho scritto, dico: «Bohnsack e Markus Wolf dissero che la STASI utilizzava i Lupi Grigi per operazioni speciali. A queste operazioni spesso prendeva parte, nella fase esecutiva, il Servizio bulgaro. Nel 1974 il disertore Boris Arsov aveva osato attaccare gli eccessi di Todor Zhivkov, presidente della Bulgaria. La vendetta fu immediata. Dopo alcuni giorni sparì dal suo appartamento in Danimarca. Due mesi dopo ricomparve a Sofia dove fu condannato a 15 anni di carcere. Il Governo di Sofia durante il processo ammise che l'uomo era stato rapito dai servizi bulgari. Nel 1975 Arsov fu trovato morto nella sua cella». Poi ci fu un altro episodio che riguardò l'uccisione di Sergey Markov con l'aiuto del KGB.

Sono due episodi che riguardano il ministro dell'interno Stojanov che ritroviamo nella vicenda sia dell'attentato al Papa, sia in quella che riguarda le lettere e i messaggi che egli ha scritto, che contengono cose anche molto gravi, vale a dire: dobbiamo assumere delle iniziative nei confronti dei magistrati inquirenti, italiani, per cercare di convincerli ad abbandonare quella pista, secondo lui suggerita dalla CIA.

Una breve parentesi. La CIA, invece, ha sempre avuto atteggiamenti di distruzione della pista bulgara. La CIA è intervenuta, sempre – contrariamente a ciò che si dice – in questa vicenda, per demolire, distruggere la pista bulgara con una serie di affermazioni sballate, una delle quali fatta dal capo della residenza della CIA a Roma al ministro Rognoni cui disse che nella pista bulgara non c'era assolutamente nulla di provato; poi il capo della residenza romana fu mandato via. Esistono, però, decine di articoli in cui i giornalisti, riportando giudizi della CIA, hanno demolito la pista bulgara.

Per quanto riguarda la domanda sull'esito del processo, è chiaro che le interferenze che ci sono state nel corso dell'istruttoria (minacce a Martella, a Albano e a Agca), che noi abbiamo conosciuto a distanza di anni, cioè 20 anni dopo (il processo è iniziato nel 1985 ed è finito nel 1986), sono state portate a nostra conoscenza soltanto di recente, relativamente di recente, dopo il 1998, dopo la scoperta del *dossier* Mitrokhin, dopo la scoperta del *dossier* della STASI e dei rapporti tra STASI e Bulgaria

e dopo che Ali Agca ha reso le dichiarazioni in cui ha ammesso di essere stato minacciato, cosa alla quale credo nella maniera più assoluta e totale. Quando uno dei perni principali dell'accusa viene meno (si comporta deliberatamente come un folle delirante), quando il processo per l'attentato a Walesa, che doveva rafforzare quello principale, viene invece demolito attraverso un'accusa di autocalunnia che non aveva ragione d'essere, si ha come conseguenza la demolizione di un processo nel quale vi erano prove che, a mio avviso, per altri giudici sarebbero state sufficienti per emanare una sentenza di condanna. Voltaire, in una sua bellissima commedia, afferma che se un soggetto viene assolto in una camera probabilmente in altre venti può ottenere venti sentenze diverse. Probabilmente aveva capito tutto della giustizia.

FRAGALÀ. Dottor Imposimato, la questione che a noi interessa particolarmente per la nostra inchiesta non è confermare il brocardo «ogni testa è tribunale», ma stabilire quali siano state, oltre alle minacce, le pressioni, sia di natura politica che giudiziaria, che hanno convinto quei giudici dell'insufficienza delle prove. Mi spiego meglio. Lei ricorda che qualche mese fa sul quotidiano «il Giornale» di Milano è apparsa un'intervista di un esponente del KGB che ha raccontato di come a Mosca si fosse organizzato un collegio di difesa per Antonov che teleguidava giorno per giorno la difesa davanti alla Corte di assise di Roma. Lei anticipa una serie di queste osservazioni, e debbo ribadire il mio apprezzamento non soltanto per l'intuito ma soprattutto per la capacità di approfondimento storiografico della vicenda. Lei, sulla vicenda di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori, scrive che esse furono vittime del terrorismo di Stato, prede dei terroristi turchi al servizio dei bulgari, della STASI e del KGB, vittime del complotto ideato da Mosca fin dall'ottobre 1978 (la famosa lettera circolare di Andropov), sfociato nell'attentato al Papa e proseguito nel sequestro di due ignare e sfortunate fanciulle. Secondo la sua ricostruzione, nella parte del libro con il sottotitolo «il ricatto», alle pagine 95 e 174, lei afferma che tutti i comunicati relativi alla sorte delle ragazze erano stati ideati dai Servizi segreti di Berlino Est per aiutare i bulgari, ormai in affanno processuale, perché tutta l'opinione pubblica italiana e mondiale era convinta che con quelle prove Antonov sarebbe stato schiacciato e quindi condannato. Ebbene, lei usa parole molto forti e inequivocabili, peraltro su circostanze che lei ha personalmente vissuto e approfondito. Desidero sapere se lei su questa attività, finalizzata a sollevare ed alleviare l'affanno processuale dei bulgari e quindi a portarli alla famosa assoluzione per insufficienza di prove e alla fuga di Antonov, dispone, rispetto al momento in cui ha scritto il libro e alla luce di sue ulteriori ricerche, di altri elementi per poter fornire alla nostra inchiesta valutazioni ulteriori.

IMPOSIMATO. Per la verità non dispongo di altri elementi, salvo il fatto che vi sono state delle smentite da parte di qualche giornale bulgaro, che però conteneva solo una serie di sciocchezze. Un bulgaro ha infatti ritenuto di cogliermi in fallo per alcune mie affermazioni, mentre erano

false le affermazioni di questo «Osservatorio sui Balcani» che conteneva valutazioni campate in aria che ho potuto smentire nettamente. Costui tra l'altro rileva che mi sbaglio quando parlo di Dimitar Stojanov affermando che era ministro degli esteri, quando invece nel libro ho detto almeno cinque volte che era ministro dell'interno. Sono loro ad attribuirmi qualcosa che nel libro non ho scritto e quello che leggono da altre parti non ha alcuna importanza. Posso facilmente dimostrare anche la totale infondatezza di altre affermazioni. Continuo a cercare elementi di riscontro che possano portare anche in altre direzioni, ma è difficile poter dire che vi possa essere stato qualche errore essendo una parte della storia ormai consacrata da una serie di fatti precisi. Lo stesso Günther Bohnsack mi ha riferito cose che se dovesse essere interrogato non potrà mai confermare. Lo stesso Markus Wolf, con cui ho parlato, mi ha fatto i complimenti dicendomi che in fondo ne sapevo più di lui, perché quando ha sbagliato il nome di una spia della STASI io l'ho corretto. Lui aveva detto che si chiamava Fracis Brammertz ed io l'ho corretto affermando che si chiamava Eugen Brammertz nato a Treviri. Sebbene si sia stabilito quindi un rapporto di fiducia e di simpatia, certamente Markus Wolf non potrà mai affermare ufficialmente cose che possano portare all'incriminazione. Vi sono 20.000 agenti segreti della STASI che non sono stati ancora identificati e lui stesso ha affermato che su queste cose non si può ancora parlare in maniera chiara, anche se ormai ha 85 anni. Credo occorra aspettare ancora qualche anno per avere la possibilità di leggere gli archivi di alcuni Paesi, ancora coperti dal segreto di Stato.

FRAGALÀ. Il grande patrimonio di informazioni che lei detiene trova un'anticipazione eccezionale a pagina 182 del suo libro. Lei sa benissimo che il Papa è stato per 25 anni in silenzio pur sapendo tutto del complotto, compreso chi fossero i mandanti e gli esecutori. In sostanza, il Papa pur sapendo tutto per 25 anni è stato in silenzio sui mandanti e sugli esecutori dell'attentato finalizzato a recidere la sua vita e soltanto nel libro-intervista con il giornalista Messori, prima di morire, ha detto chiaramente che gli autori dell'attentato nei suoi confronti e del sequestro delle due ragazze erano i sovietici e il KGB. A pagina 182 lei anticipa questa dichiarazione del Papa affermando che: «A Roma la disinformazione viene attuata anche dal KGB e dai bulgari. Ma il Papa sa bene fin dall'inizio chi sono i veri mandanti del sequestro».

La domanda è la seguente: in questo caso lei ha fatto una deduzione logica o era in possesso di elementi diretti o indiretti che le hanno consentito di stabilire che il Papa sapesse tutto prima ancora che lo dichiarasse apertamente?

IMPOSIMATO. Nel 1997, quando ho ricevuto la lettera da parte di Alì Agca e ho compiuto le verifiche su tutte le circostanze riferite nella lettera, ho inviato la lettera al Santo Padre insieme ad alcuni documenti. Poiché sembra che il Papa inizialmente credesse alla tesi profilata dal Segretario di Stato Casaroli, ovvero che si fosse trattato dell'attentato di un

folle solitario, gli dissi che invece era stato vittima di un complotto internazionale e che quei documenti lo dimostravano. Non era stato vittima di un folle farneticante, ma di un complotto internazionale con contorni molto precisi. Questa documentazione so che lui l'ha letta con molta attenzione e mi ha risposto con una lettera, molto garbata, a firma di monsignor Re, del 24 novembre 1997, in cui dice: «Illustrissimo signore, con deferente pensiero, Ella, anche a nome della gentile consorte, ha fatto pervenire al Sommo Pontefice fervide espressioni di ammirazione per la sua persona e di apprezzamento per la sua sollecitudine a favore della dignità di ogni uomo. Sua Santità, che ha accolto con vivo compiacimento l'attestato di ossequi e i sentimenti manifestati, desidera esprimere gratitudine per il cortese gesto, e mentre la esorta a perseverare nel generoso servizio della verità e della giustizia, invoca su di lei e sui familiari sereni giorni di cristiana prosperità e invia di cuore la benedizione apostolica e volentieri la estende alle sue persone care». Ho poi incontrato il Papa e so che egli ha condiviso la mia analisi; so che è andato più volte in giro a dire che lui non credeva alla pista bulgara e che era stato anche condizionato da una visita fatta dal Vice Presidente della Bulgaria, recatosi da lui in visita pochi giorni prima del processo dibattimentale. Però il Papa aveva anche esigenze di carattere politico-ecumenico, nel senso che egli ha sempre avuto, e questo è noto, l'obiettivo di andare nei Paesi dell'Est per cercare di coinvolgerli in un discorso ecumenico cristiano. Aveva il sogno, mai realizzato, di andare a Mosca. Alla vigilia del suo viaggio in Bulgaria feci una dichiarazione alla televisione polacca. Dissi che prima di partire lui avrebbe detto che i bulgari non c'entravano niente. Mi chiesero come facevo a saperlo. Risposi che non conoscevo il Papa, ma conoscevo i bulgari. Sapevo che i Servizi bulgari avrebbero chiesto come condizione del suo viaggio queste cose. E infatti lui prima di partire fece questa dichiarazione. Quindi, la sua convinzione che Emanuela Orlandi fosse stata vittima di un complotto internazionale già la aveva espressa alla famiglia Orlandi nel 1983, a Natale, quando andò a trovarla. So che lui ha avuto un grande trauma per il sequestro di Emanuela Orlandi, perché capiva che, pur non essendo colpevole del sequestro - ci mancherebbe altro - questo era comunque collegato all'attentato, era un fatto commesso contro di lui. Quindi lui era la causa del sequestro, anche se ovviamente non ne era responsabile. Lui mi ha sempre manifestato, anche indirettamente attraverso i suoi collaboratori, apprezzamento per quello che stavo facendo nella ricerca della verità.

FRAGALÀ. Chiedo scusa, senatore, ma lei ha riscontri dei colloqui che ha intrattenuto con Wolf e Bohnsack? Ha preso appunti, ha registrato, ha stenografato?

IMPOSIMATO. Ho preso appunti all'inizio, perché c'erano delle difficoltà. Poi mi sono avvalso della collaborazione di un'interprete e anche in quel caso ho preso degli appunti con il suo aiuto, perché parlavano tedesco.

FRAGALÀ. Quindi, lei ha dei riscontri obiettivi?

IMPOSIMATO. Sì, ho dei riscontri. Del resto la maggior parte delle cose che ha detto a me le ha dette anche dopo a Stefano Tognoli, sia pure senza citare minimamente l'incontro che aveva avuto con me. Però il giornalista Stefano Tognoli non gli ha fatto vedere i documenti che gli ho fatto vedere io. Quindi era importante mostrargli i documenti.

FRAGALÀ. Lei, senatore, sa naturalmente che Günther Bohnsack operò per quasi 25 anni per la STASI, nella sezione «provvedimenti attivi», al cui vertice era il generale Markus Wolf. Lei ha incontrato e ascoltato personalmente Bohnsack a Berlino il 21 dicembre 2001 e il 15 febbraio 2002.

IMPOSIMATO. Anche prima.

FRAGALÀ. Sì. Adesso lei, a pagina 205-206, fa un'affermazione molto importante. Lei dice che la destabilizzazione, secondo Bohnsack, con qualsiasi mezzo, dei Paesi occidentali, tra cui l'Italia, la Germania federale e il Vaticano, era tra i principali obiettivi della STASI, su scelta strategica imposta dall'Unione sovietica. Ecco, quando Bohnsack le fece questa affermazione così importante e impegnativa, le portò degli esempi particolarmente significativi su dei provvedimenti attivi di destabilizzazione in Italia, in Vaticano, in Germania federale e via dicendo?

IMPOSIMATO. Come già le ho detto, non potevano assolutamente fare riferimento a fatti concreti perché ciò avrebbe immediatamente comportato l'apertura di procedimenti penali nei loro confronti. Posso solamente dirle che le cose che ha detto a me in realtà sono state lo sviluppo di affermazioni già fatte al giudice Priore in un verbale del 1997 in cui già Bohnsack parlava del disegno dell'Unione sovietica e della STASI di destabilizzare alcuni Paesi dell'Occidente, tra cui l'Italia e il Vaticano. Rileggendo le dichiarazioni di Günther Bohnsack, rese a verbale davanti a un magistrato italiano, ci si rende conto che queste sono già affermazioni ormai consacrate in verbali ufficiali. Cioè, vi è un riscontro firmato. Se non lo avete vi posso procurare il verbale molto lungo delle affermazioni fatte da Bohnsack al giudice Priore in cui lui già dà un panorama delle azioni di destabilizzazione compiute in vari Paesi dell'Europa. Ovviamente non poteva scendere nei dettagli, perché significava anche fornire degli elementi che potevano portare alla sua incriminazione.

FRAGALÀ. Senatore, è molto interessante il suo approfondimento su Jordan Mantarov, l'addetto commerciale all'Ambasciata bulgara. Secondo i suoi approfondimenti, egli ebbe un ruolo nella vicenda dell'attentato al Papa?

IMPOSIMATO. Io non l'ho conosciuto, però sono andato a Parigi diverse volte e ho conosciuto persone che avevano rapporti con lui. Mantarov credo sia stato un collaboratore dei Servizi occidentali, in particolare dei Servizi francesi, cioè dello SDECE. Ho il dubbio che egli possa essere stato colui che ha collaborato con lo SDECE nell'informazione sulla preparazione dell'attentato al Papa, che ha avuto poi due episodi, uno nel giugno 1979 e un altro nel febbraio del 1981. Con lui personalmente non sono però riuscito a parlare perché era difficile raggiungerlo.

FRAGALÀ. Senatore Imposimato, lei conclude il suo libro con una frase riportata anche nel retro della copertina: «Venti anni di indagini e ricerche portati avanti nonostante ostacoli di ogni genere, anche dopo la caduta del muro di Berlino... Tutte le iniziative terroristiche che il regime comunista in agonia attua nel tentativo di sopravvivere. Una storia incredibile dove la realtà supera qualunque fantasia».

IMPOSIMATO. Questo però non l'ho scritto io ma la casa editrice.

FRAGALÀ. È nel retro della copertina.

Se quelle da lei investigate sono iniziative terroristiche che il regime comunista in agonia attua nel tentativo di sopravvivere, può spiegare in quale misura vi possa essere coinvolta anche la CIA americana, il Servizio segreto statunitense? È un sospetto che lei ha adombrato nella sua precedente audizione. La cosa mi pare in contrasto.

IMPOSIMATO. Non lo è assolutamente. Ho spiegato nel corso della precedente seduta, alla quale lei non era presente, che già durante le indagini sul sequestro Moro avevo accertato la presenza, nei fatti di terrorismo italiano, del Mossad collegato con la CIA e l'ho scritto nel 1982, quindi in epoca non sospetta. Ho scritto un capitolo in cui spiegavo che un Servizio segreto importantissimo dell'Occidente, cioè il Mossad, aveva sicuramente interferito nelle vicende italiane attraverso i contatti e i collegamenti con le Brigate Rosse. Questa mia affermazione non era campata in aria, né ricavata da articoli di giornali, ma dalle dichiarazioni rese da numerosi terroristi delle Brigate Rosse tra cui Bonavita, Fenzi, Patrizio Peci. Credo che ne abbiano parlato in diversi, lo stesso Curcio.

È risultato che il Mossad aveva interesse a destabilizzare l'Italia offrendo armi e danaro alle Brigate Rosse che, paradossalmente, avevano contatti anche con esponenti palestinesi che fornivano armi e danaro.

Questa tesi l'ho riportata, così come era stata accertata, nella mia sentenza, non solo ma ho accertato anche, durante le indagini successive, che del comitato di crisi del Ministero dell'interno facevano parte, non soltanto esponenti della P2 e dei Servizi segreti italiani collegati con la CIA, ma anche un agente della CIA il cui nome è Franco Ferracuti, sicuramente un agente della CIA che ha avuto un ruolo importante nella gestione del sequestro Moro che poi ha portato alla eliminazione di quest'ultimo. Queste apparenti contraddizioni di Servizi segreti antagonisti tra di

loro e che agiscono nella stessa direzione sono state spiegate esaurientemente nella sentenza che è in possesso della Commissione.

Ho ricavato una copia del capitolo nel quale mi dilungo a spiegare i rapporti che le Brigate Rosse avevano con la CIA. Si tratta di uno dei capitoli della sentenza composta di 500 pagine in cui il capitolo diciassettesimo è intitolato: «Collegamento delle Brigate Rosse con l'estero», da pagina 216 a pagina 222. Dopo aver parlato dei collegamenti con George Abbash, in un capitolo, a pagina 247, affronto il tema dei collegamenti delle Brigate Rosse con il Mossad.

La Commissione parlamentare Moro ha preso in esame questa sentenza e l'ha acquisita agli atti. All'epoca c'è stata una osservazione critica da parte dei Servizi segreti italiani, che dicevano che non era vero quello che io scrivevo.

Bene, la Commissione Moro ha concluso affermando che invece le mie affermazioni trovavano precisi riscontri ed io ho riportato nel libro «Terrorismo internazionale» i pareri della Commissione Moro sul fatto che contemporaneamente Servizi segreti antagonisti operavano in Italia per destabilizzare il nostro Paese. Questo è sicuro, è un dato di fatto di cui ho parlato a lungo nella precedente audizione a cui lei, onorevole Fragalà, non era presente.

PRESIDENTE. Posso farle a questo punto una domanda di chiarimento? Capisco bene se si dice che Brigate Rosse e altri terroristi avevano rapporti con Servizi segreti stranieri. Ma poiché lei ha parlato di destabilizzazione, le chiedo se può dirci – dal punto di vista della destabilizzazione, appunto – da cosa risulta che le Brigate Rosse, per esempio, o altre organizzazioni terroristiche avessero rapporti con la CIA, con il Mossad o con i Servizi segreti dell'Est al fine di destabilizzare. È l'aspetto teleologico che mi manca, altrimenti non capisco il proposito e come questo proposito si attuava.

IMPOSIMATO. Poiché è una cosa che ho scritto tanto tempo fa, anche se ho una discreta memoria, non riesco a ricordare tutto. Se mi consente...

PRESIDENTE Possiamo anche acquisire il documento.

IMPOSIMATO. Poiché mi ha fatto una domanda è bene dare una risposta verbale che non è molto lunga.

Il primo a parlare dei collegamenti tra le Brigate Rosse e i Servizi segreti israeliani è stato Patrizio Peci. Costui, richiesto di riferire tutto quanto a sua conoscenza in ordine a possibili appoggi e collusioni o connivenze da parte di apparati dello Stato, Servizi italiani o esteri, singole persone operanti in uffici di particolare rilievo, ha affermato testualmente: «Quanto al discorso dei Servizi voglio ricordare un fatto. Quattro o cinque anni fa i Servizi segreti israeliani che erano interessati a destabilizzare l'area in cui si trova l'Italia, si mostrarono interessati alla nostra organizza-

zione Brigate Rosse e presero contatti con essa. Fin dal primo impatto, per garantire che non volevano infiltrarsi e strumentalizzarci, ci rivelarono i nomi di due persone che si stavano avvicinando a noi ma che avevano un passato poco pulito per cui vi era ragione per ritenere che si stavano avvicinando a noi per infiltrarsi. Quanto rilevato dai Servizi segreti israeliani fu verificato come vero e quei due furono allontanati ma con i Servizi segreti israeliani, poi, non si riuscì a realizzare qualcosa di molto concreto».

In realtà, Nadia Ponti mi raccontò che anche Bonisoli le aveva detto la stessa cosa. Poi c'è stata una dichiarazione fatta da Bonavita al giudice istruttore in cui ha riferito spontaneamente che, fin dai primi tempi di vita delle Brigate Rosse, i Servizi segreti israeliani, dando prova di un'efficienza eccezionale, avviavano rapporti con esponenti del nucleo storico delle BR, Moretti e Franceschini, per il tramite di un professionista appartenente al PSI e, comunque, dell'area socialista di Milano. È utile rammentare testualmente la versione di Bonavita.

Anche qui fa una lunga dichiarazione nella quale dice: «Tra il 1971 e il 1973 alcuni emissari dei Servizi segreti israeliani riuscirono a mettersi in contatto con elementi non clandestini delle Brigate Rosse di Milano ove operavano Moretti e Franceschini quali regolari dell'organizzazione. Essi proposero di offrire alle Brigate Rosse armi, finanziamenti e coperture di ogni genere anche all'interno di alcuni settori degli apparati statali.

I Servizi israeliani spiegarono la loro iniziativa in base alle seguenti considerazioni: all'epoca la situazione internazionale era caratterizzata da una timidezza degli americani nei confronti di Israele in contrapposizione ad un maggiore sostegno politico-militare in favore dell'Italia, considerata essenziale per il mantenimento delle proprie posizioni nell'area del Mediterraneo. Orbene, gli obiettivi dei Servizi segreti di Israele erano volti a ribaltare questo stato di cose attraverso la destabilizzazione dell'Italia di modo che gli USA...».

PRESIDENTE. Questo chi lo riferisce?

IMPOSIMATO. Lo riferisce Bonavita uno dei fondatori delle Brigate rosse, «...di modo che gli USA fossero costretti a far riferimento ad Israele per il mantenimento della loro posizione nell'area del Mediterraneo. La proposta fu fatta dai Servizi segreti di Israele tramite un professionista ...comunque dell'area socialista di Milano».

Considerazioni conclusive. «È con profonda amarezza» - scrivo io - «e con rabbia che occorre prendere atto del fatto che mentre i Servizi segreti israeliani e quelli di altri Paesi stranieri ebbero una perfetta conoscenza del fenomeno eversivo in Italia fin dal suo sorgere, inserendosi in esso con una continua azione di sostegno ideologico e materiale, assolutamente carente apparse per molti anni l'opera di Servizi segreti italiani impegnati in affari completamente estranei ai loro compiti istituzionali». Questa tesi è stata messa in discussione davanti alla Commissione parlamentare Moro, che ha ricevuto copia sia della sentenza che delle osserva-

zioni critiche fatte dal CESIS. Nella relazione conclusiva della Commissione parlamentare Moro si dice che dalle deposizioni di numerosi pentiti risulta che quasi tutti i dirigenti delle Brigate Rosse erano a conoscenza del tentativo operato dai Servizi segreti israeliani di entrare in contatto con l'organizzazione terroristica attraverso un'offerta di aiuti in armi e denaro. La motivazione che i Servizi segreti israeliani avrebbero dato alla loro iniziativa trova riscontro nella posizione del Governo israeliano che proprio nel 1974, mentre si svolgeva il viaggio del presidente Leone e dell'onorevole Moro a Washington, per bocca del suo primo ministro Rabin, prospettò i rischi che il sistema occidentale correva a causa dell'inaffidabilità politica dell'Italia. Concludendo, la Commissione ritenne credibile che i Servizi israeliani avessero cercato di stabilire un rapporto con le BR nel 1974.

FRAGALÀ. Dottor Imposimato, l'offerta del Mossad alle BR è un dato acquisito ma lo è anche – e qui interviene la mia domanda – il fatto che i brigatisti rossi accettarono l'aiuto in armi o in appoggi vari del Mossad o invece lo rifiutarono recisamente?

IMPOSIMATO. Apparentemente lo rifiutarono. È tuttavia un fatto che essi agirono sicuramente in tal senso e noi non possiamo basarci soltanto su quello che dicono le Brigate Rosse.

FRAGALÀ. Lei sa benissimo che Bonavita è un uomo di Carlos.

IMPOSIMATO. È uno che si fa i fatti suoi. Faceva parte delle Brigate Rosse e forse poteva anche avere collegamenti con Carlos, ma rispetto a ciò personalmente non ho trovato elementi che collegano Bonavita con Carlos, pur avendo letto il *dossier* di Carlos. Mi permetto pertanto di dissentire su questa affermazione perché non mi risulta che Bonavita abbia mai avuto rapporti con Carlos. So che nelle Brigate Rosse vi erano alcuni che avevano collegamenti con l'estero, Moretti, Azolini, Bonissoli, Sensani, Morucci e qualche altro, ma non credo che Bonavita, arrestato nel 1977, abbia avuto rapporti con Carlos, altrimenti me lo avrebbe detto.

Non dobbiamo perderci su certe cose. Le sto riferendo episodi di cui ho scritto nel 1982, quindi non l'altro ieri ma 23 anni fa.

FRAGALÀ. Sì, ma lei ha detto che apparentemente le Brigate Rosse rifiutarono l'offerta del Mossad. Dietro l'apparenza, vi sono elementi per dire invece che accettarono l'aiuto del Mossad in armi e appoggi logistici o strategici?

IMPOSIMATO. Dietro le apparenze c'è questo fatto. Nel comitato di crisi del sequestro Moro vi erano sicuramente agenti della CIA, tra cui Franco Ferracuti, che agirono per liquidare Moro.

FRAGALÀ. Scusi, ma non c'è connessione logica con i Servizi segreti israeliani. Lei sa benissimo che il Mossad è il Servizio segreto più efficace e indipendente del mondo e risponde soltanto agli israeliani e agli interessi di Israele e non certo agli interessi degli Stati Uniti o di qualcun altro.

IMPOSIMATO. Mi permetto tuttavia di osservare che ciò che colpisce è il fatto che si rivolgano a decine di terroristi offrendo loro armi e denaro. Non ho avuto la possibilità di ascoltare tutti, ma questo è un fatto di cui dobbiamo prendere atto. Hanno tentato di destabilizzare e hanno spiegato anche le ragioni per cui ciò è stato fatto. È possibile che questa sinergia non si sia creata, e infatti ho messo a verbale che vi fu il rifiuto da parte delle Brigate Rosse di accettare l'aiuto. Il rifiuto però non cancella il fatto che i Servizi segreti israeliani avessero interesse a destabilizzare l'Italia.

FRAGALÀ. Su questo non c'è alcun dubbio. Lei ha sollevato il velo sull'opera di disinformazione messa in atto in Italia dal KGB e ha definito l'attività del capo dell'omonima sezione del KGB, Ivan Ivanovic Agayants. Lei scrive: «Dobbiamo continuamente incoraggiare i giornalisti occidentali a scrivere ciò che rappresenta l'esatto contrario delle nostre vere intenzioni e chiunque scriva o parli delle nostre vere intenzioni in modo esatto e imparziale, nel senso che gli occidentali danno a queste parole, deve venire prontamente ridicolizzato come fascista o esponente della destra». Dove ha tratto queste affermazioni?

IMPOSIMATO. Queste affermazioni le ho ricavate da un libro, casa editrice Mursia, dal titolo «Il KGB». Se vuole posso farglielo avere. Il libro è stato scritto da un inglese vissuto a Mosca per alcuni anni.

FRAGALÀ. I nostri Uffici provvederanno in tempi celeri. A pagina 43 del suo libro c'è un passaggio davvero importante, e ancora una volta desidero rinnovarle il mio apprezzamento per la sua efficace opera di ricerca. Lei scrive: «Dopo la cattura di Moro, Sokolov» – il capo delle operazioni speciali del KGB in Italia, la sezione dei *killer* del KGB – «aveva trovato probabilmente rifugio presso l'Ambasciata russa in via San Pancrazio. Da quel luogo seguì, assieme a Boris Solomatin, responsabile del KGB a Roma, le prime fasi del sequestro Moro. Dalla sede della missione, a pochi metri dalla loggia del Grande Oriente d'Italia e dal Vaticano, Sokolov impartì le direttive sulla manipolazione delle notizie e avviò l'operazione definita dal KGB con il nome in codice «Shpora», Sperrone» – operazione rivelata poi dal *dossier* Mitrokhin. «L'obiettivo era preciso, costruire falsi messaggi che legassero il caso Moro agli Stati Uniti. Si trattò di una delle più sofisticate e riuscite operazioni di disinformazione del KGB... Sokolov partì da Roma con un aereo dell'Aeroflot per Mosca, il 23 marzo 1978. Egli ritornò in Italia il 2 aprile 1978 e ripartì forse a luglio dello stesso anno. Ritornò nel settembre 1981 e vi rimase

fino al 1985 come redattore della TASS durante l'inchiesta sull'attentato al Papa e la preparazione del sequestro di Emanuela Orlandi». C'è qualcosa che non va in quel russo – dissero alcuni allievi del professor Moro, tra cui il professor Tritto, scomparso recentemente – vista l'attenzione eccessiva, affissante e per nulla legata all'attività scientifica di Moro. A pagina 44 lei scrive: «C'è da chiedersi: perché non fu dato seguito alla denuncia di Tritto? Il quale aveva perfino fatto seguire Sokolov da un collega per verificare se sarebbe andato in via Savoia a ritirare l'invito di Moro. E da chi era stato ospitato? Cosa fece il comitato di crisi che ne venne a conoscenza attraverso l'onorevole Lettieri e il capo dei Servizi segreti militari Santovito? Che erano stati informati il giorno stesso del sequestro Moro?».

Sulla base di questi elementi importanti ed inquietanti – perché di Sokolov abbiamo appreso l'esistenza attraverso il *dossier* Mitrokhin, e il presidente Giovanni Pellegrino quando inviò la lettera al giudice Priore convocò subito il professor Tritto il quale confermò tutto affermando che questa spia del KGB, questo falso, sedicente borsista russo era stato subito individuato e segnalato da Moro – mi chiedo perché non si diede alcun seguito alle segnalazioni di Moro e di Tritto. Attraverso le sue ricerche lei è riuscito a darsi una risposta?

IMPOSIMATO. Io ne ho tratto una risposta di ordine logico partendo da dati certi. Il dato certo è che Moro era seguito da questo signor Sergej Feodor Sokolov. Era seguito da questo signore, il quale, badate bene, non andava ad ascoltare le lezioni di Moro, ma andava nella sala antistante l'aula per attenderlo, per parlare con lui e stabilire dei rapporti. Quindi lui non era nemmeno interessato alle lezioni. Non solo, lui ebbe rapporti con una professoressa dell'Istituto del Risorgimento italiano, di cui adesso mi sfugge il nome. Ebbe modo di parlare con questa professoressa, credo prima del sequestro Moro, e la cosa singolare è che subito dopo che la professoressa – che poi è deceduta – parlò con Feodor Sokolov le si avvicinò un agente dei Servizi segreti italiani per chiederle che cosa le avesse detto questo signore. Ciò significa che i Servizi segreti italiani sapevano che lui era un agente segreto. Questo è quanto mi ha detto un amico della professoressa presente a tale colloquio. Ciò che mi preoccupa molto non è tanto l'attività di questo Sokolov, che secondo me era un agente dei Servizi segreti del KGB...

FRAGALÀ. Allora era già un capitano del KGB.

IMPOSIMATO. Ciò che è grave è che, il giorno stesso del sequestro, Tritto e Matarrese (un altro allievo di Moro) andarono a denunciare tale fatto all'onorevole Lettieri, morto anche lui di recente, dicendogli che erano preoccupati perché costui, cioè Sokolov, secondo loro, aveva pedinato Moro, aveva cioè assunto un comportamento che definivano di «inchiesta», cioè di indagine sulla persona che doveva essere oggetto di attacco. Ebbene, questa denuncia fatta da Tritto è stata portata a nostra co-

noscenza soltanto nel 1999. Cioè, non abbiamo saputo mai nulla; solo dopo che è stato pubblicato il *dossier* Mitrokhin il professor Tritto ha scritto quella lettera. Mi chiedo allora: come mai di questa persona non sono stati informati i magistrati italiani? Come mai non è stata svolta un'indagine sulla denuncia fatta da Tritto? Quest'ultimo si è giustificato con me dicendo che pensava che saremmo stati informati dal Ministero dell'interno, perché il comitato di crisi era presso il Ministero dell'interno. Quindi questa è una pagina oscura e inquietante di tale vicenda, nella quale però bisogna capire bene che cosa ha fatto il comitato di crisi, che, secondo le relazioni fatte da alcuni suoi consulenti, che pure ci sono state date con molto ritardo, portò poi le Brigate Rosse a liquidare Moro perché era diventato un soggetto scomodo che aveva realizzato il compromesso storico. La mia idea è questa e l'ho espressa in più occasioni. È difficile adesso stabilire come stanno le cose, ma vedrei più una responsabilità del comitato di crisi in questa vicenda per come è stato gestito il sequestro Moro e per l'epilogo drammatico che ha avuto. L'operazione «Shpora» è stata un'operazione di disinformazione che ovviamente è stata fatta dal KGB, come dice il *dossier* Mitrokhin.

FRAGALÀ. Lei la chiama il capolavoro.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la interrompo sull'ordine dei lavori. Alle 16 riprende la seduta alla Camera. Avevamo deciso di fare un Ufficio di Presidenza, però mi sembra non vi sia più il tempo tecnico per farlo.

FRAGALÀ. Possiamo proseguire stasera.

PRESIDENTE. No, stasera non è possibile. Il punto è che ai deputati presenti occorre il tempo tecnico per tornare alla Camera. Sono le 15,40, non so se lei intende porre molte o poche domande...

FRAGALÀ. Vorrei fare solo due domande; poi le altre, se lo consente, le rinvierei alla prossima audizione.

IMPOSIMATO. Ho fatto presente alla Commissione che purtroppo ho degli impegni per il prossimo mercoledì. L'unica cosa che posso fare è dare la mia disponibilità per mercoledì 26 ottobre.

FRAGALÀ. Senatore, si potrebbe fare martedì, eventualmente anche di sera?

IMPOSIMATO. Sugerirei di fare questo incontro tra due mercoledì. Altrimenti diventa tutto più complicato.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, può fare le sue ultime domande. Apprendo adesso che anch'io devo andare a votare in un'altra Commissione.

FRAGALÀ. Volevo fare due ultime domande al senatore Imposimato nella sua duplice precedente esperienza, quella di giudice istruttore e di parlamentare, deputato e senatore della Repubblica. In primo luogo, alla luce dei tanti riscontri da lei trovati rispetto alle rivelazioni del *dossier* Mitrokhin, come giudica, dal punto di vista dell'autenticità e della importanza del materiale contenuto nell'archivio Mitrokhin, le schede portate in Occidente dal colonnello Vasilij Mitrokhin?

In secondo luogo, alla luce della sua esperienza di giudice istruttore, lei si è chiesto perché i Servizi segreti italiani non informarono né lei, né Priore, né Marini quando fu arrestata la figlia di Giorgio Conforto, *alias* agente «Dario», il capo della rete spionistica del KGB in Italia, e in quella casa in Viale Giulio Cesare 47 fu trovata la famosa mitraglietta Skorpion di produzione cecoslovacca con la quale era stato ucciso Aldo Moro, nonché tutti i documenti delle Brigate Rosse e un arsenale da guerra completo? Ebbene, vorremmo sapere se dopo la scoperta di Valerio Morucci e di Adriana Faranda in quel covo con tutto questo materiale voi vi siete mai chiesti perché i Servizi segreti italiani non vi informarono della vera identità di quell'apparente nonno che la mattina accompagnava i bambini a scuola. Inoltre, come mai nel 1978 Giuliana Conforto poté essere assolta da qualunque reato, quando invece qualunque ragazzino fermato all'angolo della strada con un volantino delle BR veniva perlomeno tenuto in carcere per 2-3 anni e magari condannato per associazione sovversiva?

Ecco, queste sono le mie domande finali per questa audizione.

IMPOSIMATO. Il giudizio sul dossier Mitrokhin è molto complesso, nel senso che esso certamente contiene dei documenti che sono da prendere in seria considerazione e sono fonte di conoscenza delle cose che bisogna sapere in tema di terrorismo. Nel *dossier* ci sono però anche delle inesattezze. Per esempio, proprio a proposito di Sokolov, se si legge il *dossier* Mitrokhin si nota un fatto abbastanza singolare. Anzitutto si riporta una data non esatta, perché si dice: «nato il 5 giugno 1953». In secondo luogo, si parla di una presenza, di un arrivo in Italia successivo a quello, invece, accertato. Cioè, nel rapporto Impedian numero 83 si legge che «è corrispondente della Tass a Roma dal 1981 al 1985». Si omette completamente di prendere in esame il fatto che costui è venuto in Italia nel 1978 e solo grazie alla lettera che ha scritto il professor Tritto noi abbiamo saputo che non è arrivato nel 1981 ma nel 1978. Poiché questa è una notizia falsa e non esatta, bisogna chiedersi se questa falsità dipende da Mitrokhin o da chi ha potuto cambiare questo *dossier*.

Perché si cercava di non farci conoscere la presenza di questo Feodor Sokolov fin dal 1978? (Io, addirittura, ho saputo che è arrivato in Italia l'anno prima, perché è andato all'università di Perugia).

Ho raccontato un episodio eclatante ma nel *dossier* Mitrokhin ci sono delle imprecisioni, per modo di dire, delle inesattezze, che mi suggeriscono di guardare con estrema prudenza queste schede. Abbiamo potuto dire che si trattava del vero Feodor Sokolov solo perché Giulietto Chiesa ha fatto una telefonata a Mosca, ha parlato con Feodor Sokolov, gli ha chiesto - c'è un'intervista su «La Stampa» - se era vero che lui era venuto in Italia e lui ha risposto di sì, che era venuto in Italia ed aveva parlato e frequentato Moro, cosa di cui poi abbiamo avuto delle conferme. Altrimenti sarebbe stato impossibile sapere una notizia che non risultava da questo *dossier*.

FRAGALÀ. Pensa sia stata corretta la bozza del libro e sia stata alterata la data per impedire di sapere che Sokolov c'entrasse con il sequestro Moro o pensa qualcos'altro?

IMPOSIMATO. Io prendo atto di questo fatto che è molto grave. Dico che c'è il riferimento ad una data di arrivo in Italia di Sokolov (il 1981) mentre, in realtà, abbiamo accertato casualmente, attraverso quella lettera scritta da Tritto, che la data di riferimento è il 1977.

Quindi è stato presente in Italia durante la preparazione del sequestro Moro e dopo l'esecuzione del sequestro Moro, essendo partito il 23 marzo e tornato il 2 aprile; quindi, è tornato anche durante il sequestro Moro. Questa è una delle imprecisioni, ma ce ne sono altre che potrei rilevare. Ciò che voglio dire è che questo *dossier* importante deve essere considerato con estrema prudenza, con senso critico; se ci sono riscontri obiettivi a quello che si dice possiamo credere, altrimenti non può essere considerato come un *dossier* verità perché in alcune delle schede in esso contenute si possono rilevare delle anomalie che potrei anche citare; ci sono anche delle informazioni che riguardano Scricciolo. Per esempio, con riguardo a Scricciolo, il fatto che egli avesse dei contatti con questo agente Frank può anche essere vero ma io dico che fino a che non ci sono riscontri obiettivi non possiamo assolutamente dare una risposta di credibilità assoluta.

Per quanto riguarda la vicenda di Giorgio Conforto, stranamente non ne siamo stati informati io, Priore, D'Angelo e Amato; più che informati non siamo stati investiti del processo. Non ho istruito io questo processo, così come credo non l'abbia istruito il collega Priore. Ho saputo in seguito che a provocare questa operazione sarebbe stato lo stesso Giorgio Conforto, però di questo non ho prova perché si tratta di una voce che mi è stata riferita dopo la morte di Ferdinando Masone, nella qual occasione è intervenuta la squadra mobile, un'anomalia rispetto ad un fatto che riguardava dei terroristi. Anche qui c'è un punto interrogativo; non riesco a spiegarmi cosa sia successo. Una cosa è certa però: noi magistrati abbiamo incontrato moltissimi ostacoli nel corso delle indagini sia sul caso Moro, sia sull'attentato al Papa, sia sul caso Walesa, perché molti fatti non sono stati portati a nostra conoscenza. Addirittura persino la notizia che riguardava l'esistenza di un covo in via Montalcini numero 8,

interno 1, l'ho scoperta casualmente scrivendo una lettera al Ministero dell'interno, perché dopo avere accertato che lì era stato Moro – almeno nella prima prigionia – accertai che in questa prigionia erano andati esponenti dell'UCIGOS fin dal 1978 e di questo non avevamo mai saputo nulla.

Ripeto, ci sono anche cose che accadono per leggerezza, per negligenza, non voglio seminare sospetti ovunque perché non mi pare giusto, però episodi strani si sono verificati senz'altro.

PRESIDENTE. Ringrazio sentitamente il nostro ospite per il contributo offertoci e per essersi dichiarato disponibile a tornare.

Rinvio dunque il seguito dell'audizione a mercoledì 26 ottobre 2005, alle ore 13,30.

Avverto che la prevista riunione dell'Ufficio di presidenza integrato non avrà luogo.

I lavori terminano alle ore 15,50.

